

La *lectio* di Benedetto XVI a Ratisbona

PIERGIORGIO CATTANI

L'ormai famoso discorso di papa Benedetto XVI a Ratisbona rappresenta un importante documento per conoscere le linee di fondo della visione non solo teologica di Joseph Ratzinger. Una lezione articolata e complessa che spazia attraverso secoli di pensiero filosofico e religioso non solo cristiano, cerca di parlare al mondo scientifico e infine propone un dialogo basato su un'idea di ragione correttamente intesa. In queste riflessioni sorvoleremo sulle infinite polemiche suscitate dalla citazione dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, ed esamineremo invece alcuni nuclei fondamentali della *lectio*: la critica all'assolutismo della ragione scientifica, la possibilità della ragione naturale di comprendere alcune verità cristiane, la forte presentazione di Dio come *Logos* contrapposta a parte della teologia islamica, la riproposizione della sintesi, operata dal cristianesimo, tra mondo biblico e pensiero greco e la conseguente critica alla de-ellenizzazione.

Innanzitutto va sottolineato il tono generale del discorso: una lezione universitaria, con uno stile accademico, ma di una accademia antica, con un sapore mitteleuropeo, in cui le varie discipline formavano un insieme armonico, appunto una *universitas*. Benedetto XVI avverte tutta la nostalgia per questo ambiente in cui «c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori» e per una cultura che al di là di tutte le specializzazioni era capace di una sintesi resa possibile dall'esercizio «dell'unica ragione con le sue varie dimensioni».

Un'armonia chiamata in seguito dal Papa «coesione interiore nel cosmo della ragione» che permetteva una posizione di riguardo alla teologia, forse ritenuta ancora dal Pontefice *regina scientiarum*. Ma già allora si sarebbe insinuata la secolarizzazione, con quell'idea di ragione stigmatizzata successivamente come autoriduttiva: le parole dell'anonimo collega professore a Ratisbona che derideva stupito la presenza nell'università di ben due facoltà «che si occupavano di una cosa che non esiste, di Dio» ricordano

l'immagine dei salmi in cui l'empio ride della fede del credente, oppure l'episodio degli uomini gaudenti che non capivano la fretta di Noè nella costruzione dell'arca.

Allargare i confini della ragione

Il rapporto armonico tra teologia e filosofia (e quindi scienza), tra fede e ragione pervadono il discorso papale con le abituali venature pessimistiche. Segue la disamina di un mondo, e soprattutto di un'Europa, in cui la ragione positivista, che vuole fare a meno di Dio, che si chiude drasticamente alla trascendenza, e che rinchiude la religione in una dimensione soggettivistica, regna sovrana e ormai domina la cultura ma anche la società e gli stessi stili di vita della gente comune. E non solo, avverte ancora il Pontefice: «le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture».

Il commovente ma quasi disperato tentativo di riportare la ragione occidentale in uno schema pre-kantiano (latente è la critica al pensiero di Kant e alla sua limitazione della ragione dentro l'orizzonte fenomenico) sottende tutto il pensare ratzingeriano e trova evidenza nella *lectio* che stiamo esaminando.

Emerge qui un problema di difficile soluzione: che cosa intenda Benedetto XVI per ragione, quali funzioni e limiti le assegni e soprattutto in che rapporto essa sia con la fede. Sicuramente forte è il tentativo di allargare lo spazio della ragione: essa non si può esaurire all'ambito delle scienze, in cui è l'esperimento empirico a fornirci il criterio ultimativo sulla verità o falsità del fenomeno.

«Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed *empiria* ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. ... Il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico. Con questo però ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione, che è doveroso mettere in questione».

Parole molto chiare, ma che aprono un'infinità di problemi. È evidente infatti che la scienza moderna non può basarsi se non sulla matematica e sul-

la osservazione empirica, cioè sulle galileiane «sensate esperienze e certe dimostrazioni». La scienza si occupa del «gran libro della natura scritto in caratteri matematici»¹, e il resto esce dal metodo scientifico.

Più volte il Papa afferma di non voler assolutamente tornare a un mondo premoderno e considera l'autonomia della scienza come un bene da preservare (dice il Papa nel finale del discorso: «a critica della ragione moderna non include assolutamente l'opinione che ora si debba tornare indietro a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna»)². Benedetto XVI critica ripetutamente «la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento», e punta il dito contro «l'occidente... minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione». Cerca invece di allargarne i confini fino a comprendere addirittura la teologia, intesa come «interrogativo sulla ragione della fede» e diventa una disciplina che «deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo con le scienze»³.

Ma le cose non sono così semplici. Osserviamo che la teologia non può cercare di utilizzare il metodo delle scienze della natura (il Papa sostiene infatti che si tentasse quest'impresa «del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento»); d'altro canto, però, non si può chiedere alle scienze naturali di spiegare il mondo attraverso le categorie teologiche. Sarebbe come chiedere ancora a Galileo di leggere la Bibbia o di consultarsi con il cardinal

¹ Nel suo intervento al convegno della Chiesa italiana di Verona, il 19 ottobre scorso, Benedetto XVI ha fatto proprio riferimento a questa celebre immagine galileiana, ma per sottolineare razionalità dell'universo: «La matematica come tale è una creazione della nostra intelligenza: la corrispondenza tra le sue strutture e le strutture reali dell'universo – che è il presupposto di tutti i moderni sviluppi scientifici e tecnologici, già espressamente formulato da Galileo Galilei con la celebre affermazione che il libro della natura è scritto in linguaggio matematico – suscita la nostra ammirazione e pone una grande domanda. Implica infatti che l'universo stesso sia strutturato in maniera intelligente, in modo che esista una corrispondenza profonda tra la nostra ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura».

² Tuttavia l'autonomia della scienza secondo la visione del Papa non è certamente assoluta, anzi deve rientrare nei limiti delle cosiddette verità naturali, pena uno snaturamento della scienza stessa e un pericolo gravissimo per il futuro dell'uomo. A questo punto però viene introdotto un concetto, quello di natura, incomprensibile per qualunque scienziato: il dialogo franco e aperto basato sulla ragione, come proposto da Ratzinger, è difficile se non impossibile.

³ Ancora nel discorso pronunciato a Verona, il Papa chiarisce ulteriormente questo punto: «diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme».

Bellarmino per sapere se davvero la Terra si muova. Galileo è stato condannato proprio perché sosteneva l'autonomia del metodo scientifico che doveva necessariamente muoversi a prescindere dalla teologia, dalla fede e dalla religione. Quella che chiamiamo comunemente ragione scientifica deve per forza prescindere da una visione teologica o religiosa, altrimenti ricadremmo in una confusione incomprensibile per la sensibilità contemporanea.

Viceversa, se con il suo metodo vuole giungere ad affermazioni, per esempio, ateistiche, egli non è più uno scienziato, ma qualche guru o profeta *new age* oggi tanto di moda. Se pretendesse di fare questo, se pretendesse di dichiarare scientificamente la non esistenza di Dio, non sarebbe più scienza ma ideologia. Ammettiamo che anche grandi scienziati, come il nostro Umberto Veronesi, si lascino andare ad affermazioni ardite che cancellano volutamente ogni orizzonte della trascendenza e costruiscano una religione pseudoscientifica tendente a spiegare tutto in modo materialistico. Ma grandi filosofi mettevano in guardia da queste derive: per esempio Ludwig Wittgenstein affermava: «Noi sentiamo che anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati».

La scienza può e deve tendere a spiegare il mondo con le sole forze della ragione, senza cercare spiegazioni extramondane ai fenomeni interni al mondo: ma si deve fermare a questo, non può parlarci del significato della nostra esistenza, del senso dell'esistere, del perché più profondo del vivere e del morire, della sofferenza e della sete di infinito dell'uomo, della fede e di Dio.

La retta ragione e il mistero cristiano

E questi problemi non sono certamente irrazionali. Giustamente Benedetto XVI vuole rivendicare uno spazio di razionalità, meglio di ragionevolezza, all'orizzonte religioso che quindi deve avere diritto di cittadinanza nell'ambito di ogni autentica ricerca umana. Lo sforzo intellettuale maggiore sta proprio nel tentativo di riportare in uno "spazio pubblico" di razionalità e quindi di oggettività anche le domande esistenziali più profonde, quali ad esempio "da dove" l'uomo provenga e "verso dove" sia destinato ad andare. Secondo il Papa la cosiddetta ragione naturale è capace di pervenire alla consapevolezza della necessità di un Dio creatore, dell'immortalità

dell'anima e di alcune verità morali come il rispetto per la vita e addirittura la monogamia.

Un aspetto decisivo riguarda il dibattito tra evolucionismo e creazionismo: Benedetto XVI imputa alla ragione autoriduttiva, di cui parlavamo sopra, l'idea «irrazionalistica» che all'inizio dell'universo ci sia il caos, il caso o la necessità (per usare i termini di Monod, non a caso citato nel discorso papale) e non un'intelligenza creatrice. Che Dio sia stato il creatore è chiaramente per Ratzinger non una verità di fede, ma una verità di ragione, intesa ovviamente nel senso allargato e non empirista. Ma l'occidente e soprattutto l'Europa sono arrivati a un tale traviamiento non solo religioso, ma anche intellettuale da accettare come razionalmente possibili, poi giuridicamente leciti e quindi moralmente accettabili, atti che vanno contro la natura e la ragione: matrimoni o unioni tra persone dello stesso sesso, aborto, fecondazione assistita, eutanasia, PACS.

In verità il Papa non fa altro che accentuare una posizione tipica del Magistero cattolico che da sempre ha sostenuto la capacità della ragione umana di raggiungere alcune verità universali. Per citare alcuni esempi abbastanza recenti, il Concilio Vaticano I nella Costituzione dogmatica *Dei Filius* del 1870 afferma nel paragrafo dedicato alla Rivelazione:

«La stessa Santa Madre Chiesa ritiene ed insegna che Dio, principio e fine di ogni cosa, può esser conosciuto con certezza con la luce naturale della ragione umana a partire dalle cose create ... ma che è piaciuto alla Sua sapienza e bontà rivelare se stesso e gli eterni decreti della Sua volontà per altra via – soprannaturale. ... Si deve a questa divina rivelazione se tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibili alla umana ragione può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore».⁴

Per chiarire ulteriormente il concetto, nel § IV leggiamo parole incontrovertibili:

⁴ Va notato però come il Concilio Vaticano II ribalti l'ordine delle due vie (quella naturale della ragione e quella della rivelazione) per accostarsi ai misteri di Dio. Al § 2 della Costituzione dogmatica *Dei Verbum* si legge: «Piacque a Dio nella Sua bontà e sapienza rivelarsi in persona, manifestare il mistero della Sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura». Solamente nel § VI, dopo essersi a lungo soffermati sulle tappe dell'economia divina, i Padri conciliari hanno ripreso in maniera letterale il passo citato dal Concilio precedente relativo alla ragione.

«ma anche se la fede è sopra la ragione non vi potrà mai essere una vera divergenza tra fede e ragione: poiché lo stesso Dio, che rivela i misteri e comunica la fede, ha anche deposto nello spirito umano il lume della ragione; questo Dio non potrebbe negare se stesso né il vero contraddire il vero».

Parole simili ma con un afflato più universalistico e con un tono più dialogante si leggono nell'enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* del 1998. Nel § 4 il Papa polacco parla di «un nucleo di conoscenze filosofiche la cui presenza è costante nella storia del pensiero», quali ad esempio «i principi di non contraddizione, di finalità, di causalità», l'idea «della persona come soggetto libero e intelligente» capace di «conoscere Dio, la verità e il bene», l'esistenza di «alcune norme morali fondamentali comunemente condivise». Da ciò deriva che «esiste un insieme di conoscenze in cui è possibile ravvisare una sorta di patrimonio spirituale dell'umanità», quasi «un punto di riferimento delle diverse scuole filosofiche». E il ragionamento si conclude così: «quando la ragione riesce a intuire e a formulare i principi primi e universali dell'essere e a far correttamente scaturire da questi conclusioni coerenti di ordine logico e deontologico, allora può dirsi una ragione retta».

Abbiamo visto allora come Benedetto XVI faccia affermazioni non nuove per la tradizione, ma con un'accentuazione sulla ragione e sull'elemento filosofico greco presente nel cristianesimo davvero sorprendente. Il discorso di una scienza e di una teologia che riconoscano i propri limiti è solo una parte di una più ampia riflessione su Dio e la ragione culminante in un sistema con evidenti venature hegeliane.

Dio come *Logos* e la sintesi con il pensiero greco

Nella parte centrale e più controversa del suo discorso Benedetto XVI parla della concezione cristiana di Dio, distinguendola nettamente da quella islamica o meglio dalla visione sostenuta da un tale Ibn Hazn (teologo musulmano peraltro marginale) il quale «si spinge a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità». Precedentemente il Papa aveva affermato che «per la dottrina musulmana Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie fosse anche quella della ragionevolezza». Molti teologi islamici moderati hanno visto una drastica riduzione della loro variegata speculazione a una sorta di «teologia negativa» per cui

di Dio non sappiamo nulla e che la sua volontà può presentarsi anche come puro arbitrio. Da ciò, sembra suggerire il Papa, si comprende l'utilizzo da parte musulmana della violenza per diffondere la fede stigmatizzata dall'ormai famoso imperatore bizantino Manuele II in quanto contraria alla natura di Dio e alla natura dell'anima. La tesi di Manuele-Benedetto è la seguente: «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio».

Citando l'inizio del vangelo di Giovanni secondo cui «in principio era il *Logos*» Benedetto XVI dà a questo termine greco, tradizionalmente tradotto con Parola, una valenza semantica inusuale: «*Logos* significa insieme ragione e parola, una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione». Il prologo giovanneo è forse la pagina della Scrittura più interpretata nel corso dei secoli e suggerisce sempre nuovi spunti sia dal punto di vista esegetico sia teologico: l'utilizzo della parola *Logos*, che già nel mondo greco aveva una gamma amplissima di significati, rende il testo ancora più denso di possibili sensi. Ciò che desta impressione è il fatto che il Papa veda nel termine *Logos* «la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il *Logos*, e il *Logos* è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso»⁵.

Quest'ultima affermazione è forse il nucleo della lezione ratzingeriana, ed è ribadita più volte senza lasciare adito a dubbi: anzi chi critica questa posizione è un «deellenizzante» con una visione «sbagliata ... grossolana e imprecisa». Vedremo alla fine di questo articolo le grandi conseguenze politiche per l'Europa di questa analisi storica e religiosa così impegnativa. A sostegno della «necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco» Benedetto XVI porta la visione di Paolo raccontata dagli Atti degli Apostoli in cui vide un Macedone che invocava di passare in Macedonia e di aiutarli.

⁵ Secondo Benedetto XVI questo incontro tra pensiero greco e fede ebraica risale a molto prima del Nuovo Testamento. Già la traduzione dei Settanta non è semplicemente un importante documento storico ma «è una testimonianza testuale a sé stante e uno specifico e importante passo nella storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del Cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo». Ma il Papa torna ancora più indietro: con un arditissimo parallelismo la rivelazione del nome divino nel rovelo ardente come «Essere» (comunque in ebraico non esiste la categoria essere, quanto piuttosto *essere con*) viene paragonata, mediante «un'intima analogia», al tentativo di Socrate di vincere e superare il mito. Su questo punto non so davvero cosa avranno pensato gli ebrei nell'udire dal Pontefice questa particolare ricostruzione.

Joseph Ratzinger, aggiungiamo noi per inciso, ha da sempre presentato il cristianesimo (cattolico romano si intende) come il «vero illuminismo», una sintesi tra fede e ragione sconosciuta alle altre religioni. Di qui una superiorità intrinseca che rende davvero difficile ogni tipo di dialogo.

Più volte il Pontefice ha ripreso il concetto di Dio come Ragione creatrice. Nell'omelia di domenica 12 settembre, sempre a Ratisbona, rispondendo alla domanda «che cosa esiste all'origine?» il Papa affermava: «noi crediamo che all'origine c'è il Verbo eterno, la Ragione, e non l'Irrazionalità». E più avanti chiariva: «noi crediamo appunto in quel Dio che è Spirito Creatore, Ragione creativa, da cui proviene tutto e da cui proveniamo anche noi. La seconda parte del Credo ci dice di più. Questa Ragione creativa è Bontà. È Amore. Essa possiede un volto». In questo passaggio sembra quasi che Benedetto XVI voglia stemperare una tonalità troppo razionalistica del suo discorso su Dio per spostarsi anche sulla rivelazione divina come *agape-charitas*. Questa stessa sottolineatura si può fare anche per un inciso del discorso di Ratisbona dove si dice:

«Il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come *Logos* e come *Logos* ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore, come dice Paolo "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr. Ef 3,19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-*Logos* ... [per cui il culto cristiano, ndr] concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione»⁶

Sembra che il Papa, in questo particolare momento del mondo e della Chiesa, ritenga opportuno sottolineare la comprensibilità, in una certa misura, di Dio da parte della ragione umana e l'esistenza di una «vera analogia di linguaggio» tra noi e il divino, piuttosto che partire da un'immagine di Dio che per amore crea il mondo, vuole distruggerlo, si pente, sceglie Israele u-

⁶ Su questo punto si potrebbe facilmente obiettare che il Papa ha voluto intitolare la sua prima enciclica *Deus charitas est*, un documento dedicato proprio all'amore di Dio. Tuttavia Benedetto XVI ha speso molta parte dell'enciclica, quasi tutta, a chiarire il senso dell'amore umano, la differenza e l'incontro tra *eros* ed *agape*, la missione della Chiesa nella sua attività di carità e solidarietà verso il mondo. In uno dei pochi, forse nell'unico passaggio teologico sull'essenza di Dio come Amore, il Pontefice scrive: «L'aspetto filosofico e storico religioso da rilevare in questa visione della Bibbia sta nel fatto che, da una parte, ci troviamo di fronte ad un'immagine strettamente metafisica di Dio: Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il *Logos*, la ragione primordiale – è al contempo un'amante con tutta la passione di un vero amore» (§ 10). Una sintesi perfetta, si potrebbe dire, tra Ragione e Amore, ma che secondo la nostra analisi privilegia il primo attributo di Dio.

nilateralmente, lo libera, lo punisce, lo segue in esilio e decide di mandare suo Figlio, che però viene ucciso, risorge, sale al cielo, vive ancora nella Chiesa e poi ritornerà alla fine dei tempi per il giudizio finale. Certamente nel magistero papale il mistero cristiano resta il nucleo fondamentale da cui partire, ma la sottolineatura si colloca su una fede amica dell'intelligenza, senza *aut aut*, o slanci giudicati irrazionalistici.

In questo modo però riaffermando con adamantina e cartesiana certezza i dogmi teologici e le verità filosofiche della Chiesa cattolica, si rischia di non vedere lo strisciante e silenzioso rattrappimento spirituale dei fedeli in cerca di quella salvezza concreta, non metafisica, promessa dal messaggio cristiano. Una promessa tutt'altro che astratta che ci fa intravedere "cieli nuovi e terre nuove", "la vita del mondo che verrà" e non un eterno e asettico iperuranio platonico, o peggio ancora, un'idea, ahimè oggi travolgente, di un paradiso assicurato su qualche lontano pianeta, da dove magari arrivano gli UFO!

Ma la fede, in questa prospettiva, passa in secondo piano rispetto alla condivisione di questa visione razionalistica del cristianesimo tanto che il Papa stesso segnala come un aspetto positivo la presenza di uomini di cultura non credenti che tuttavia avvertono il pericolo della perdita delle radici cristiane. Oriana Fallaci, Giuliano Ferrara e Marcello Pera, diciamo per paradosso, gli atei devoti sono così più vicini alla Chiesa che credenti in Gesù Cristo che magari non parlano di identità, presenza, visibilità, valori non negoziabili.

Cercando un'altra interpretazione si potrebbe pensare che il Papa voglia ribadire con forza la comprensibilità di un Dio che opera in favore degli uomini, a fronte di una drammatica temperie storico religiosa in cui, soprattutto in seno al mondo musulmano, Dio è associato al sangue e ai massacri, vuole kamikaze per ammazzare il maggior numero di infedeli; la religione diventa fanatismo e la stessa immagine e azione di Dio nella storia diventa oscura e incomprensibile.

Contro la deellenizzazione

Ciò è confermato dalla contrapposizione netta e decisiva per l'intera lezione tra cristianesimo e islam, una differenza irriducibile che Benedetto XVI sancisce proprio sul terreno della ragione. Per quanto riguarda le posizioni teologiche islamiche citate dal Pontefice nella *lectio*, il Dio dei mu-

sulmani, la cui «trascendenza e diversità ... vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione ... [non è] più un vero specchio di Dio ... [posizioni che potrebbero portare] fino all'immagine di un Dio-Arbitrio che non è legato alla verità e al bene». E quindi potrebbe volere la violenza. Non è un caso che questo pensiero abbia fatto infuriare anche i più moderati pensatori islamici (quelli per intenderci che in una lettera aperta hanno accettato i chiarimenti papali sulla citazione dell'imperatore Manuele II Paleologo, e che quindi non c'entrano niente con azioni violente e inaccettabili minacce) contrariati per una visione troppo semplicistica e dimentica della notevole tradizione teologica musulmana "razionalista" che nel Medio Evo interessò anche i cristiani.

A onor del vero il Papa imputa questo possibile scivolone irrazionalistico e volontaristico anche a teologi cristiani a partire da Duns Scoto, passando dalla Riforma protestante che cercava «la pura forma primordiale della fede», giungendo poi alla pascaliana contrapposizione tra il «Dio dei filosofi e il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» fino ad arrivare alla teologia liberale tedesca dell'Ottocento in particolare alle posizioni di Adolf von Harnack. Benedetto XVI, che da buon teologo e da ex supremo garante della dottrina ama le categorie astratte e onnicomprensive, accomuna questi approcci al cristianesimo sotto il concetto di «deellenizzazione».

Riprendendo un discorso accennato in precedenza possiamo dire che l'incontro tra il mondo della Bibbia e quello greco sia per il Papa una tappa irrinunciabile e decisiva della storia della salvezza e della storia del mondo. Una tappa che intrinsecamente riguarda l'essenza stessa del cristianesimo, per questo chi pretende di eluderla, mascherarla, cancellarla esce dall'orizzonte dell'ortodossia cattolica. Per giungere a Cristo, si potrebbe dire con uno slogan, bisogna sapere un po' di greco, di latino, molto meno di ebraico. Cercare di ritornare a un ipotetico cristianesimo prima dell'incontro con il pensiero greco non è solo una velleitaria operazione intellettuale o un'ipotetica ricostruzione storica, ma anche una pericolosa deriva teologica che seriamente rischia di compromettere l'identità cristiana e disorientare i fedeli.

Benedetto XVI individua tre «onde nel programma della deellenizzazione»: la Riforma, la teologia liberale e una certa idea di inculturazione diffusa oggi nella Chiesa. Sofferamoci su quest'ultima verso la quale il Pontefice è particolarmente severo:

«In considerazione dell'incontro della molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima incultura-

zione che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento e inculturarlo poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana e imprecisa. Il Nuovo Testamento infatti è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco ... Le decisioni di fondo che ... riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi conformi alla sua natura».

Non si capisce bene perché il Nuovo Testamento sia stato tradotto dal greco in latino proprio dalla Chiesa antica e perché invece, almeno nella liturgia, non si sia proclamato ancora in greco. Sicuramente le parole del Papa vanno nella direzione opposta ai gesti simbolici compiuti dal suo predecessore nei numerosi viaggi apostolici. L'inculturazione era un punto qualificante almeno nella pastorale di Giovanni Paolo II, forse non nella sua teologia, tuttavia le Messe con i tamburi in Africa, le canzoni a ritmo di ballo nell'America latina e le delicate danze asiatiche non dispiacevano al vecchio Pontefice. E non si trattava del permesso a celebrazioni più o meno folkloristiche; perché l'inculturazione wojtyliana prevedeva un avvicinamento alle tradizioni, alla storia, al desiderio di riscatto dei popoli con una testimonianza di fede aperta a innesti culturali autoctoni.

Al di là di questi aspetti non certo trascurabili, dalle parole di Benedetto XVI si deduce che la Parola del Nuovo Testamento non possa essere atinta nella sua freschezza senza il filtro greco, senza la speculazione teologica che in teoria giunge ininterrottamente fino a noi. Certamente la Tradizione e la teologia sono decisive nella prospettiva cattolica, che tuttavia non prevede una totale affinità con la filosofia. La traiettoria indicata nel discorso di Ratisbona non lascia spazio ad aperture ecumeniche se non verso quel mondo ortodosso greco e russo al quale sembra che il Papa guardi con un grandissimo interesse.

La geopolitica di Ratisbona

Come dicevamo in precedenza la sintesi tra pensiero greco e mondo biblico operata dal cristianesimo deve essere considerato secondo il Pontefice «un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia della religione ma anche da quello della storia universale, un dato che ci obbliga anche oggi». Qui incontriamo l'«eurocentrismo teologico» di Benedetto XVI

per cui è l'Europa il centro del cristianesimo e dall'Europa, in un certo modo, dipende il futuro della religione. Scrive il Papa:

«non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che con ragione, si può chiamare Europa».

Su questo punto si possono fare alcune considerazioni finali. Chiara dunque è l'idea d'Europa del Papa, chiari i suoi confini che sono segnati dal cristianesimo. Emerge con evidenza il perché sia stato il gran muftì della Turchia il primo a lanciare anatemi contro il Papa, subito seguito dai gelidi commenti del governo turco: nella visione di Benedetto XVI la Turchia e l'Europa non vanno d'accordo, anzi non c'entrano nulla e un possibile allargamento dell'Unione Europea al paese musulmano, anche se formalmente laico, sarebbe soltanto una riprova di quel relativismo che colpisce il Vecchio continente. Il tema delle radici cristiane dell'Europa, sollevato moltissime volte da Giovanni Paolo II, trova nelle parole del suo successore, un fondamento quasi filosofico e metafisico, e non solamente storico.

L'Europa è la terra della sintesi più o meno razionale tra ellenismo e mondo biblico, il continente che, se non avesse perduto forse irrimediabilmente il senso religioso, potrebbe mostrare al mondo il giusto rapporto tra ragione e fede, da cui un tempo è nata. L'Europa deve essere fondamentalmente cristiana, certamente attenta e aperta alle minoranze religiose, ma senza perdere (come accade oggi per colpa del relativismo e di una certa idea di multiculturalismo) la propria identità di fondo. Con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo o con la Turchia ci potranno essere rapporti cordiali, dialogo reciproco ma non una innaturale comunità di elementi contraddittori e non razionalizzabili in una sintesi superiore⁷. Il viaggio di Benedetto XVI in Turchia ci farà capire meglio i suoi convincimenti più profondi. ■

⁷ Molto più dura l'interpretazione di Aref Ali Nayed, islamologo di origine libica che ora vive e opera negli Stati Uniti, conosciuto anche in Vaticano per aver studiato all'Università Gregoriana e tenuto corsi al Pontificio Istituto di Studi arabi e d'Islamistica. In un saggio tradotto in italiano dal giornalista Sandro Magister per il suo blog (il testo intero è disponibile all'indirizzo internet www.chiesa.espressonline.it) scrive: «Egli chiaramente sostiene che l'Europa è il solo luogo nel quale cristianesimo e ragione sono culminati in una grande sintesi che è la civiltà europea. L'Europa è greco-cristiana e razionale, e il cristianesimo è greco-europeo e razionale. Se l'Europa-cristianesimo è da mantenere pura, tutti gli elementi non europei e non cristiani devono essere tenuti fuori».